

EUROPA
E WELFARE

Berlusconi a sorpresa «Manovra? Si può fare»

Ma Fini non ci sta: «Prodi è inaffidabile»

■ CARNAGO (Varese) La manovra? «Mi consenta, io una manovra da 15 mila miliardi la chiamo una manovra, una manovra colossale». Il duello Fazio-Prodi? «Penso con raccapriccio a cosa sarebbe accaduto a me se a suo tempo mi fossi permesso di trattare il governatore della Banca d'Italia come sta facendo Prodi». Un Berlusconi tornato in grande forma, dopo il ritiro di Arcore per combattere una fastidiosa influenza (qualcuno l'ha definita scherzosamente «virus padano»), tra pacche sulla spalla ad Arrigo Sacchi, la promessa che Capello non andrà mai all'Inter, e un'ora di risposte ai cronisti sulle elezioni di Milano, affronta anche la questione Europa. La settimana prossima il leader del Polo andrà a far visita ad Helmut Kohl, dunque il tema, come si dice è caldo. Sprezzante verso Umberto Bossi («la quinta colonna delle sinistre»), caustico verso Fausto Bertinotti («è uno dei più simpatici che stanno a Roma, ma come dice qualcuno vorrebbe portarci in Europa passando per Cuba, non so se mi spiego») ironico verso Romano Prodi («ieri sera ho visto la sua performance televisiva, mah!), tuttavia Berlusconi non chiude le porte alla maggioranza sull'Europa: se la manovra economica sarà chiara, cioè niente tasse e riforma strutturale della spesa, se ne può parlare. «Io penso - dice Berlusconi - che Fazio abbia ragione. Vedendo Prodi in te-

Silvio Berlusconi critica le critiche di Prodi al governatore della Banca d'Italia («d'avessi fatto io mi avrebbero coperto di improprio»), ma conferma che a certe condizioni il Polo potrebbe essere disponibile alla manovra. «Purché non la si chiami manovra e si faccia una riforma strutturale della spesa». Il Cavaliere chiede alla maggioranza di smarcarsi da Bertinotti. Più duro Fini, che parla di un Prodi «inaffidabile» e di un governo che avrebbe «fatto fallimento».

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO CAROLLO

levisone sono stato assalito da un dubbio: che questo governo non riesca a cogliere i motivi che stanno dietro l'abbassamento dell'inflazione, che non sono solo di natura monetaria, ma legati all'andamento dell'economia. Questa inflazione è così bassa a scapito dell'economia. La produzione industriale è calata, stanno calando gli ordinativi, scendono i consumi delle famiglie, c'è grande sfiducia, le condizioni per gli imprenditori sono impossibili, siamo il Paese che ha meno investimenti stranieri. Tutto questo porta all'abbassamento del prodotto nazionale, e di conseguenza a un calo dei posti di lavoro. Stiamo andando verso una malattia dell'economia che non so come si potrà risanare». Insomma, l'ottimismo del presidente del Consiglio, a sentire Berlusconi, è «un ottimismo di maniera, senza la contezza di ciò che sta accadendo». Detto questo il Cavaliere conferma «da parte mia e

dell'opposizione tutta, la disponibilità a risolvere un problema che è di tutto il Paese: metterci al pari con i parametri di Maastricht attraverso una finanziaria che ci garantisca ingresso e permanenza in Europa. Certo, se invece il governo non fa proprie le nostre preoccupazioni e dice «va tutto bene, madama la marchesa»...». Poi disserta un po' sul processo di Palermo, se la prende col ministro Berlinguer per «quella circolare su Gramsci che neanche il Minculpop». Ma la preoccupazione non fa velo all'ottimismo. E se Fini il giorno prima ha parlato di colonne d'Ercole, Berlusconi ribadisce disponibilità. Ma a condizione che la maggioranza si smarchi da Bertinotti: «Non si può avere nella maggioranza un partito che si oppone a tutti i tentativi di tagliare gli sprechi nel settore pubblico». Se invece «i contenuti sono quelli che noi, anzi che l'Europa ci chiede, siamo a disposi-

zione. Queste sono le nostre colonne d'Ercole».

E Gianfranco Fini che ne pensa? Il presidente di Alleanza Nazionale, da Napoli, invita il Polo a valutare «unicamente in base ai contenuti». È indispensabile andare in Europa, ma è tassativo andarci vivi. «Se la manovra - dice Fini - dovesse essere fatta con le tasse chiamate contributi di solidarietà e ulteriori aggravii per le imprese, attraverso un intervento sul Tfr, il Polo non potrebbe che opporsi in modo deciso». Dopo di che Fini attacca frontalmente Prodi, definendolo «inaffidabile». «È ridicolo che abbia ricordato al governatore che la manovra la deve fare il governo. Lo sanno tutti. Fazio ha ricordato giustamente che la manovra non può essere, come Prodi aveva detto, un piccolo intervento, ma deve essere strutturale». Parole simili a quelle usate da Berlusconi, solo che la conclusione di Fini è che sarebbe dimostrato il fallimento della linea economica del governo. «Non mi meraviglio che Prodi si sia stizzito perché ha dimostrato di essere inaffidabile. L'anno scorso presentò un documento di programmazione economica che prevedeva 32 mila miliardi. Poi, tornando da Madrid, disse che l'intervento doveva essere di 60 mila. E ancora affermò che ci sarebbe stato bisogno di una manovra a primavera. Successivamente ha sostenuto il contrario, poi ha parlato di 6 mila miliardi, quindi di 15 mila».



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi. Sotto Gianfranco Fini



Bankitalia: nel '96 crescita al 6,3%

Il debito pubblico frena la sua corsa

■ ROMA. Il debito pubblico non fa più tanta paura. La sua crescita appare ormai frenata. Il progressivo rallentamento della sua corsa verso l'alto è confermato e analizzato in dettaglio nell'ultimo Bollettino economico di Bankitalia. Nel '96 la crescita del debito dello Stato si è attestata su un tasso del 6,3 per cento: un dimezzamento rispetto al picco storico del 1992, quando il segno più era accompagnato ad un 12,9 per cento e la sua ascesa sembrava quasi inarrestabile, avendo già superato l'anno prima il cento per cento nel rapporto con il Pil. Il mix di tassi d'interesse alti e di debito stellare ci portò nel '92 fuori dallo Sme, dove siamo potuti tornare soltanto nel novembre scorso e a prezzo di molte fatiche, tagli alle spese, tasse. Già l'anno 1993 segnò però un'inversione di tendenza: dopo la cura del governo Amato si diede lo stop al disavanzo primario. Nel '93 l'aumento del debito è indicato in percentuale al 10,7. Da allora la flessione della crescita è proseguita poi negli anni in modo sempre più accentuato. Nel '94 è stata del 9,4 per cento, nel '95 è passata al 7,3 e ora siamo ad un punto in meno.

In cifra assoluta il debito pubblico che grava sulla testa degli italiani ammonta comunque per l'anno appena trascorso alla stratosferica cifra di 2.204.903 di miliardi di lire, cioè oltre due bilioni. A vedere poi in dettaglio la sua composizione risulta sempre più pesante la sua quota dipendente dal mercato interno, che sale ulteriormente dall'87,9 per cento del '95 all'89,1 a fronte di un debito estero che resta sostanzialmente stazionario: dal 5,7 per cento al 5,6. Volendo poi passare sotto la lente d'ingrandimento di Bankitalia il debito verso il mercato interno emerge un altro dato significativo. E cioè il calo considerevole della quota di debito andata a finanziare Bot e Buoni del tesoro in Ecu a tutto beneficio dei titoli obbligazionari a medio e a lungo termine, che mostrano addirittura un'impennata. È una buona notizia perché significa un'allungamento della vita del debito, e una minore urgenza di far fronte alle scadenze di pagamento degli interessi. Il capitolo Bot e Bte del debito interno passa da 408.686 a 382.875 miliardi di lire, con una riduzione quindi del 6,3 per cento. Mentre i titoli a medio e a lungo termine passano in valore assoluto da 1.224.406 miliardi a 1.387.466 miliardi, con un aumento del 13,3 per cento. In netta discesa anche gli impieghi bancari (meno 19,5 per cento). Per il momento il rapporto tra debito pubblico e Pil, che viene indicato come il parametro fondamentale per misurare la potenziale instabilità di un sistema economico-finanziario, è ancora molto alto. Siamo al 123,99 per cento, ben lontano dall'obiettivo di Maastricht che è del 60 per cento. Ma va ricordato che, per le regole del Trattato, ciò che potrebbe essere decisivo ai fini dell'ingresso nell'Euro è la tendenza alla discesa.

□ R. Go

Il prelievo sul tfr compensato da un pacchetto di agevolazioni. Darà 7-8mila miliardi alla manovra

Liquidazioni e sconti, ecco il piano

ROBERTO GIOVANNINI

■ ROMA. Polemiche o non polemiche, il Tesoro procede al lavoro di preparazione della manovra da 15.000 miliardi. Naturalmente l'entità della correzione sarà decisa soltanto dopo la diffusione della Relazione trimestrale di cassa, mentre i provvedimenti potrebbero essere varati alla fine del mese. Sul tavolo di Carlo Azeglio Ciampi ci sono molte ipotesi, ma sulle misure che rappresenteranno il corpo della manovra sembra ormai tutto deciso (politica permettendo).

È la parte del leone - tra i 6 e gli 8.000 miliardi - la farà il prelievo sulle liquidazioni, contro cui gli imprenditori di Confindustria hanno già aperto un nutrito fuoco di sbarramento. Nei giorni scorsi era previsto un incontro riservato tra i tecnici del ministero del Tesoro e quelli delle associazioni degli industriali per discutere i dettagli dell'operazione, ma non se n'è fatto nulla dopo una serie di scambi tempestosi di telefonate.

Ma vediamo i dettagli dell'operazione liquidazioni, che non avrà alcuna conseguenza - né in termini economici, né in termini di fastidi burocratici - per i lavoratori dipendenti. Ecco come funziona oggi il meccanismo del trasferimento di fine rapporto (Tfr, o liquidazione). Le imprese italiane devono accumulare ogni anno una quota equivalente pari al 7,4% della retribuzione di ogni loro dipendente (poco meno di una mensilità di stipendio). Un «investimento» che, cumulato e rivalutato nel corso del tempo (seppure a un tasso di rendimento molto basso, rispetto a quelli di mercato), verrà riconsegnato al momento delle dimissioni del lavoratore. Considerando tutti i dipendenti di tutte le imprese italiane, ogni anno sono quasi 20.000 miliardi di lire che sulla carta vengono destinati per il pagamento delle liquidazioni. Sulla carta, perché

notoriamente le imprese utilizzano per la normale attività operativa questi fondi, che «costano» decisamente meno dei finanziamenti reperibili presso il sistema bancario o sul mercato.

Il progetto del governo prevede di far accreditare d'ora in poi sui conti della Tesoreria - e dunque nelle casse dello Stato - circa un terzo (esattamente, il 2,6% del monte retribuzioni) del denaro destinato alle liquidazioni. Si tratta di almeno 7-8.000 miliardi, che contabilmente ridurranno il deficit pubblico del 1997 - e degli anni successivi, visto che si pensa a un'operazione strutturale - proprio come si trattasse di entrate fiscali. Dal versamento saranno esentate le aziende con meno di cinque dipendenti.

Per le imprese italiane, che dovrebbero rinunciare a una parte di questa liquidità a buon mercato, è già stato messo a punto un pacchetto per rendere meno «doloroso» l'accredito forzoso del flusso del Tfr sui conti del Tesoro. Si comincia con una maggiore deducibilità della quota del Tfr destinato ai Fondi pensione previsti dalle riforme previdenziali Dini, una misura destinata a incentivare l'avvio e lo sviluppo della previdenza complementare. In secondo luogo, verrà abolito il contributo (lo 0,03% delle retribuzioni) a carico delle imprese che finanzia il fondo di garanzia che paga la liquidazione delle imprese che dichiarano fallimento o chiudono i battenti. Infine, il governo ha predisposto un pacchetto per facilitare il finanziamento delle aziende: lo Stato verserebbe infatti sotto forma di un «bonus» fiscale la differenza tra il rendimento annuo dell'accantonamento garantito ai lavoratori (l'1,5% più il 75% dell'inflazione) e il tasso bancario medio che l'azienda dovrebbe sborsare per ottenere finanziamenti sul mercato.



«L'autorevolezza della Banca d'Italia non è in discussione», dice Giorgio Fossa, presidente di Confindustria. «È vero che spetta al Presidente del Consiglio fare la manovra - aggiunge il leader degli industriali - l'importante è che sia una manovra strutturale». Il presidente di Confindustria ha risposto a muso duro al ministro del Lavoro Tiziano Treu, che lo ha accusato di essere «memorato» in merito al patto per il lavoro firmato il 24 settembre scorso, che non cammina per difficoltà sorte in Parlamento. «È vero che il Parlamento frena - dice Fossa - ma sappiamo che quando il governo vuol fare qualcosa, o a colpi di fiducia, o in qualche altra maniera, lo sprint per farlo lo può trovare. Perché per questo problema non l'ha fatto? Abbiamo firmato un accordo il 24 di settembre, e oggi non c'è quasi niente, soprattutto manca quel primo passo positivo che riguardava la flessibilità salariale e il lavoro interinale».

A Fossa replica a sua volta Treu. «Il voto di fiducia sui provvedimenti - dice il ministro - si chiede al termine dell'iter parlamentare, e non prima; così abbiamo fatto per la finanziaria, in cui peraltro c'erano anche provvedimenti a favore delle imprese. Se Fossa ritiene

Occupazione Confindustria polemizza con il ministro Treu



che queste siano briciole - prosegue Treu - rispondo che ognuno ha il suo appetito; a me non sembrano tali, così come mi sembra che non sia vero che non abbiamo fatto niente». «Non c'è stato nessuno strappo polemico con Bankitalia. Via Nazionale propone le sue riflessioni, dà dei riferimenti, ma, attualmente le responsabilità per procedere sono quelle del governo». Parola del ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, secondo cui «l'anticipo della Finanziaria '98 è una opportunità». Il responsabile delle Poste Antonio Maccanico auspica invece che l'intera maggioranza, Rifondazione compresa, sia impegnata nell'azione di risanamento in modo da portare l'Italia ad aderire subito all'Unione

monetaria, anche se la proposta di Berlusconi di un accordo «bipartisan» è «auspicabile». Se Antonio Marzano, economista di Forza Italia, prevede difficoltà nel raggiungimento degli obiettivi di fabbisogno «validi» per la moneta unica europea, il numero due di Confindustria Carlo Callieri ritiene che per raggiungere l'obiettivo del 3% «occorrono dai 35 ai 40.000 miliardi». E il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni esorta il governo a dire «finalmente se la manovra si deve fare, di quanto deve essere e quali sono i contenuti».

Giallo sulle sigarette Domani gli aumenti

Scatterà da domani (anzi, più precisamente dalla mezzanotte di oggi, avvertenza d'obbligo per i tabaccai) l'aumento di 200 lire per i pacchetti di sigarette deciso venerdì dal ministero delle Finanze. Il decreto del ministro Visco infatti sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale che porta la data di ieri, sabato 1° marzo, ma che sarà in edicola solo domani.

Nella mattinata di ieri i centralini del Poligrafico sono stati presi d'assalto dalle telefonate dei tabaccai che chiedevano notizia dell'avvenuta pubblicazione del decreto per poter adeguare i prezzi. Comunque, per evitare abusi, pattuglie della finanza hanno controllato alcuni tabaccai per verificare i prezzi praticati. Non sono mancate anche telefo-

nate di fumatori al 117, ma non tanto per segnalare aumenti, quanto per chiedere informazioni.

In effetti l'equivoco c'è stato, e non piccolo. Visto che praticamente tutti i mezzi di informazione (anche il nostro, purtroppo) annunciavano l'aumento in vigore da ieri. Ecco perché diversi tabaccai hanno cominciato a praticarlo. Il ministero delle Finanze ha cercato di rimediare con un comunicato trasmesso alle agenzie di stampa nelle prime ore della mattinata di ieri. Altre, invece, non sono mancati fenomeni di accaparramento da parte dei fumatori, che hanno pensato bene di fare rifornimento di «bionde» sfruttando i due giorni di «buco».